

Ilaria Guidoni
Liceo Classico Dante Alighieri di Roma
“Sopravviveranno i più forti”

Villaggio di Kyondo, Congo

Erano le tre del mattino. Dalmar sulla sua brandina stava ancora dormendo. Era stanco, veramente stanco. Aveva 15 anni. Era diventato “l’uomo di casa” dopo che suo padre, il buon vecchio Baba, era stato ucciso quando aveva cercato di difendere la moglie, Azera, madre di Dalmar, dall’aggressione di un uomo che veniva da un villaggio vicino, raziato da un raid. Evidentemente era uno degli autori di quell’atto criminale che si era attardato a seminare il terrore tra la gente. E si era voluto divertire con sua madre. Così era morto Baba. Ed era nata Afya, la sorellina di Dalmar. Era ancora una neonata in fasce. Da allora erano stati allontanati da tutti: una famiglia senza un padre, una figlia bastarda. Da quel giorno, una famiglia sulle spalle di Dalmar.

Improvvisamente sentì le urla. Uscì fuori: una capanna stava andando in fiamme, la gente correva. Dietro il fumo, tra la folla impazzita, scorse uomini armati: a tracolla, un fucile alto almeno quanto la gamba di Dalmar. Sparavano. E la gente urlava. Poi una violenta botta dietro la nuca. E tutto divenne buio.

“Alzati, bastardo!” Qualcuno lo prendeva a schiaffi. Cosa era successo? Un lancinante dolore quasi lo stordì. E allora ricordò. Si portò una mano sulla nuca: aveva i capelli sporchi di sangue. Dalmar obbedì. Gli girava la testa, davanti agli occhi vedeva chiazze colorate. Ristabilitosi, osservò lo spettacolo che aveva davanti: una fila interminabile di bambini, ragazzi della sua età. Li conosceva. Mentre li osservava, un uomo gli fermò i polsi con una corda, e lo stratonò verso la fila, legandolo agli altri. Cominciarono a camminare, ma lui si bloccò. Erano tutti morti lì al villaggio. Li avevano ammazzati tutti. Erano lì, buttati dove capitava, nella polvere. Allora urlò: “Mamma! Dove è mia madre! Afya!” ma lo zittirono subito con un colpo sulla schiena. Cadde in ginocchio, venne rialzato a forza. E allora le vide. Sua madre era riversa a terra, il sangue le colorava la veste di un rosso acceso. Tra le braccia aveva ancora Afya. Erano morte.

Tra le milizie

Era ormai sera. Amina stava lavando i panni nel lavatoio comune dell’accampamento. Una specie di capanna fatta di lamiere; lo chiamavano “lavatoio” perché lì le ragazze e le donne andavano a lavare i panni, gli stracci che indossavano i soldati. Odiava quella capanna traballante, le grandi bacinelle d’acqua e tutta la gente che andava e veniva. L’atmosfera era soffocante, era uno spazio troppo piccolo. Si sistemò i capelli ricci, tenuti fermi da una bandana rossa. Improvvisamente sentì le urla sguaiate dei soldati: “Forza, gente, sono arrivati i rinforzi!”. Amina uscì e fu spettatrice di una scena ormai usuale: una fila di ragazzi e bambini che camminavano stremati. Qualcuno si era buttato a terra, qualcun altro era ferito, piangevano. “Ehi tu, rientra subito nel lavatoio oppure ti tolgo anche la

razione di cena!” la riprese un soldato. “E quando hai finito, muoviti in infermeria a reggere il moccolo a questi bastardi pappamolle”, disse ridendo.

La luna era sopra di loro, testimone della loro disperazione. Dalmar era steso per terra, nella polvere, i piedi sanguinanti, i polsi piagati. Gli altri ragazzi erano nelle sue stesse condizioni, se non messi peggio. I bambini piangevano. Chiamavano la mamma. Qualche minuto dopo arrivarono degli uomini con un fucile a tracolla, gli stessi che avevano raso al suolo il suo villaggio. Non ci pensò nemmeno un minuto, si aggrappò alle ginocchia di uno di loro, lo tirò per i vestiti, gridando: “Le avete ammazzate, brutti bastardi, per...” ma non riuscì a finire la frase, gli arrivò un calcio sulla bocca che gli spaccò il labbro, poi qualcuno lo prese per il colletto della lurida camicia e lo trascinò via.

Amina aveva finito il suo turno. L’avevano spedita in infermeria. Lì, qualche letto addossato alle pareti, e al centro della sala le persone meno gravi erano stese per terra. Da dove cominciare? Bella domanda... poi lo vide. Era lì, appoggiato alla parete, la testa ciondolante, cercava di fermare il sangue che gli usciva dal labbro. Indossava una camicia lurida, aveva dei pantaloni strappati in più punti, era scalzo e i piedi erano ricoperti di piaghe, così come i polsi. Allora gli si avvicinò.

Dalmar stava a testa china. Vedeva dei piedi che si avvicinavano, ma non ci fece caso. Pensava solo a loro, alla sua famiglia perduta. Non trovava sollievo nemmeno nelle lacrime. Poi qualcuno gli poggiò una mano sulla spalla, un’altra gli tirò su il mento. Si trovò a guardare il suo viso riflesso in due grandi occhi neri dalle lunghe ciglia. Le sopracciglia nere erano aggrottate: gli occhi si concentravano sul suo labbro spaccato. Dalmar allora capì che lei era venuta ad aiutarlo. Lasciò da parte la diffidenza, davanti a quei due occhi non poteva fare altro: gli ricordavano quelli di sua madre. Lei invece era una ragazza poco più piccola di lui, portava una bandana rossa che le teneva fermi i capelli ricci e indossava un vestito leggero che le arrivava sotto le ginocchia, rovinato e lurido: forse prima era bianco. Si inchinò, prese un panno, lo bagnò e lo passò sul labbro di Dalmar. “Ahi” fece lui. “Scusami, ho quasi fatto”, rispose lei. Poi gli lavò anche i polsi e i piedi e provò ad alleviargli il dolore dietro la nuca con un bendaggio. Poi raccolse le sue cose. Si stava per alzare quando Dalmar la prese per un polso. “Grazie” mormorò. “Di niente! Come ti chiami?” chiese lei. “Dalmar. Tu?” “Io sono Amina, piacere”. Poi si sedette accanto a lui e cominciarono a parlare. “Di dove sei?” chiese Amina. “Del villaggio di Kyondo. Tu?”, fece Dalmar. “Io non me lo ricordo”. La stava guardando, aveva uno sguardo tristissimo, quando improvvisamente un soldato la prese per i capelli e le urlò: “Che fai, squaldrina, non sei qui per farti una chiacchierata, ti ho detto di badare a questi qui. Muoviti!” e la sospinse verso gli altri ragazzi feriti.

Era notte. Amina era stesa sulla sua stuoia insieme alle compagne. Lo voleva rivedere. Non sapeva perché, ma qualcosa in lui la attirava. Voleva saperne di più. Poi le era sembrato gentile. Sì, sarebbe andata a trovarlo. Era in quell’accampamento da molto tempo, sapeva dove avevano sbattuto quei poveri ragazzi. Allora si avviò, nel buio della notte, consapevole del pericolo che stava correndo: se solo se ne fossero accorti...

Qualcuno entrò nella catapecchia dove lo avevano portato. Dalmar se ne accorse, era ancora sveglio, non riusciva a dormire, il pavimento era troppo scomodo. “Ciao”,

sussurrò qualcuno. Si girò di scatto: era lei, Amina. “Perché sei qui? Penso che se ti beccano passeremo dei guai!”. “Se cominci ad abbassare la voce siamo già a buon punto, no?”, lo ammonì lei. “Volevo solo parlare un pochino. Mi sembravi abbastanza spaesato, e poi io qui non posso parlare con nessuno, se non di nascosto”. Dalmar cercò di fare la parte dell’uomo impavido: “Io sto benissimo. Mi adatterò”. “Sì, certo”, scherzò Amina, “dai dimmi un po’ di te”. Dalmar le raccontò la sua storia. Poi le chiese: “E tu?”.

Amina non lo aveva mai detto a nessuno, ma quel ragazzo le ispirava fiducia. Allora cominciò: “Ho 13 anni. Quando ne avevo circa cinque, sono venuti dei soldati armati e hanno minacciato di radere al suolo il mio villaggio se avessero impedito loro di prelevare ragazzi e bambini per servire le milizie. E così sono finita qui”.

Dalmar e Amina si vedevano ormai tutte le notti. Era sempre lei a raggiungerlo perché Dalmar ancora non conosceva bene il posto. Parlavano, qualche volta addirittura ridevano, si raccontavano le loro giornate. Amina doveva lavare i panni, cucirne di nuovi, badare ai nuovi arrivati, curarli, cucinare. Dalmar, invece, veniva addestrato: il primo giorno dopo il suo arrivo, gli avevano dato una divisa e un fucile. Uno di quei fucili che tanto lo terrorizzavano. Doveva imparare a mirare e a centrare il bersaglio. Gli insegnavano a fare la guerra. “Non mi piace, non voglio uccidere nessuno”, diceva spesso, “Amina, scappiamo insieme, andiamocene da questo posto”. Lei rideva: “Sapessi quante volte ci ho provato...”.

Dalmar si era innamorato. Perduto. Si disperava se una sera Amina non riusciva a raggiungerlo, aveva paura che le fosse successo qualcosa. Poi, la mattina dopo, scopriva che c’era stato solo un imprevisto. Una sera stavano parlando, avevano la schiena appoggiata al muro. Amina era triste, lo vedeva. “Cosa hai?”. “Non ce la faccio più a stare in questo posto! I soldati mi danno fastidio, mi trattano come una squaldrina, sto sempre a sgobbare, tu tra poco sarai costretto ad ammazzare la gente, e se ti succede qualcosa...”. Non riuscì a finire la frase, semplicemente si zittì quando Dalmar posò le labbra sulle sue.

“Oggi scenderete in campo. Siete stati addestrati a sufficienza. Sopravviveranno i più forti”. Per Dalmar quelle parole furono come un pugno nello stomaco: era ancora immerso nei dolci ricordi della sera prima, preso da quel bacio che aveva fatto imbarazzare tutti e due. Ma ne era valsa la pena. Anche lei gli voleva bene. E adesso? Se fosse morto non l’avrebbe più rivista.

Alla sera ritornarono. Amina si precipitò fuori. I soldati urlavano: “Sì, li abbiamo fatti fuori!”. Avevano vinto. I novelli avevano lo sguardo terrorizzato. “Dalmar... Dalmar! Dalmar dove sei!” gridò lei. “Zitta donna, il tuo amichetto si è cacato sotto, non voleva sparare. Ha fatto la fine che si meritava”. Tra le lacrime, Amina sperava ancora di vederlo nella fila dei ragazzi. Ma era finita. Dalmar non c’era.

Oggi Amina è una cittadina italiana. Dopo la morte di Dalmar ha deciso di dare una svolta alla propria vita. Si è imbarcata con un gruppo di clandestini ed è arrivata nel nostro Paese, è riuscita ad ottenere lo status di rifugiata e, dopo cinque anni, la cittadinanza. Pensa spesso al suo paese, a Dalmar. Un giorno lui le aveva detto: “Amina, scappiamo insieme, andiamocene da questo posto”. E lei ci è riuscita!